

Presentazione di **LE FAVOLE DI ISABELLA**

Castello di Valsinni, 11 gennaio 2003

di Franco ZIZOLA

Perché Cinquecento?

Esistono scrittori che vivono entro il tirannico dominio della dissociazione: non sono pochi, non sono i peggiori, basterà scorrere la storia letterario dell'Ottocento e del Novecento italiano ed europeo a cominciare da Dostoevskij... Non sono davvero pochi: forse la narrativa del secolo appena trascorso si è nutrita di malattia. Di cosa si nutrirà quella del secolo nuovo ancora non so, ma temo fortemente per la sua vita...

Forse il desiderio di unità, della salute, dell'armonia accompagna ogni scrittore, che sia desideroso di ricomporre il vaso andato in mille pezzi e per questo si sforzi di trovare il collante giusto, atto a rinsaldare il tutto, a ristabilire accordo tra uomo e natura.

Non sempre è possibile: sarebbe necessaria la superiore pietosa ironia di **messer Lodovico**, capace di osservare il vano arrabattarsi degli uomini trasportati dal vento della Fortuna e della Follia, senza urlare protesta e dispetto, senza cedere all'irrazionale, accettando la molteplicità del reale, consapevole che non esistono immutabili norme autoritarie e che il *giudicio* umano è minacciato dall'errore.

Perché Cinquecento?

Perché sono nato entro la guerra, nella terra cara a monsignor **Giovanni Della Casa**, uomo mai bastevolmente lodato, che a Nervesa sul Montello, non ancora sacro alla patria, non ancora imbevuto del sangue dei figli, nell'abbazia dei conti Collalto, che verrà rasa al suolo, immersa in un bosco fittissimo di querce, comporrà *Il Galateo*, manuale di comportamento.

Vi viveva onoratamente *"con una compagnia di gentiluomini, giovane studiosissimi, e con bellissima corte; donando molto del suo ai poveri e usando le maggiori cortesie del mondo a chiunque, a caso o per farvi riverenza, vi andava"*.

Era il 1559. Già trionfava finzione, guicciardiniana finzione. Sarà importante essere gli altri più che se stessi. Aristocratico conformismo. Ossequiente, ubbidiente.

Fino a pochi anni fa, nelle campagne venete, retaggio di antica conformistica servitù, il sottoposto si rivolgeva al signore con la formula "Servo suo" e al richiamo, a qualsivoglia richiamo, rispondea subitamente "Comandi", pronto all'obbedienza, al rispetto, al servile inchino. Erano terre poverissime quelle, terre di emigrazione disperata, per l'Australia, per il Sudamerica, per il Canada, per il Belgio, per la Francia... Terre di miseria nera e di *"signorsì, el comande, comandi sior paron, servo suo"*.

Non così erano nell'età della fame i contadini di **Ruzzante**, cinquecentesco plautino commediografo caro al nobile Alvisè Cornaro, ancora capaci di fare il verso ai cittadini parlanti in lingua *moscheta* o fiorentinesca schifiltosa nella terra intorno a Pava Padova, nella stagione delle guerre e delle invasioni e... della loro perenne miseria.

Nel conflitto tra natura e cultura quelli di Ruzzante avevano maggiore forza, non avevano ancora appreso ad ubbidir tacendo e a pregare rassegnati, in attesa del premio celeste, e non chinavano il capo servili, solo cercavano di seguire il loro naturale, ubbidienti alla natura loro, senza infingimenti. Non erano stati ancora addomesticati dalla Controriforma.

Angelo Beolco, illegittimo figlio di medico padovano, morì nel 1542, un 17 marzo, in Padova.

"Orbéntena, el mondo è tuto volto col culo in su. Femene e uomeni, negun non va pì per el naturale: tuti vò strafare, e tuti volze volentiera el so puorpio, e tuti ha piasere del naturale pì de gi altri ca del so". Orbene, il mondo è tutto rivolto a culo insù. Femmine e uomini, nessuno va più secondo il naturale: tutti vogliono strafare, tutti mutano volentieri il proprio e tutti hanno più piacere del naturale degli altri che del proprio.

1529 O 2003?

Le parole scritte hanno lo straordinario potere di superare il tempo, di essere sempre attuali, quando indagano la condizione umana.

Potrebbe essere necessario oggi nel trionfo dell'inautentico, del profitto a tutti i costi, delle nuove orribili schiavitù, dell'intolleranza, ridare spazio alla sapiente snaturalità di Ruzante, nemico di coloro che van orpellando il vuoto morale riempiendolo di truffaldine parole e di denari. Seguire lo snaturale è fare scienza, esperienza.

[...]

Perché Cinquecento?

Perché secolo di speranze e di utopie. E di sconfitte.

Credo di essere stato sempre attratto da coloro che hanno lottato per realizzare un sogno, incapaci di piegarsi al conformismo, rischiando di perdere ragione o vita. Ancora mi pare rispondano a verità le parole di **Cesare Pavese** quando osservava che gli scrittori battono e ribattono sempre sulla loro pietra, sul loro personale unico motivo.

Il mio è quello del disaccordo, della schisi tra ideale e reale.

Così è stato per Settimo, il protagonista de *La chiave nel pozzo*, così per Giuliano l'Apostata nel quarto secolo, ne *La mano di Dio*, che precede questo ultimo libro **Le favole di Isabella**, vissuta, come tutti qui attorno nel Parco Letterario fanno, quando sfiorivano le utopie del Rinascimento. Avrei potuto scegliere altre figure femminili, altre poetesse del Cinquecento, sue contemporanee, seguire la storia di **Vittoria Colonna**, per esempio, moglie del marchese di Pescara Francesco Ferrante D'Avalos, morto a Pavia nel 1525, quando le truppe di Carlo V sconfissero quelle di Francesco I, catturando lo stesso re. Vittoria soffocava tristezza nell'isola d'Ischia e non poteva sapere che un'altra donna, un'altra poetessa del Rinascimento meridionale, pativa per quella stessa guerra.

O quella di **Veronica Franco** cortegiana veneziana, o quella di **Veronica Gàmbara** bresciana...
O quella struggente d'amore di **Gaspara Stampa** padovana per il conte di Collalto di Nervesa, insensibile uomo, o quella della stessa Maria Sarvognan.

Mi ha sedotto **Isabella**, il suo desiderio di esistere come donna e come letterata, la sua vita strozzata, in tempi negati alla poesia, come aveva già sottolineato **Girolamo Britonio** di Sicignano, prolifico scrittore rimatore di ben 345 sonetti, 45 canzoni, 20 sestine e 441 madrigali, pubblicata a Napoli nel 1519 e ristampata a Venezia nel 1531, con lettera dedicatoria alla stessa Vittoria Colonna.

[...]

La vivacità culturale dell'ambiente cosentino- napoletano non poteva giungere a Favale Valsinni, da quando il barone Giovanni Michele era partito alla volta di Francia.

Crollavano mondi. Circolavano parole e idee: forse per questo motivo i libri sono pericolosi. Preoccupato per la salute morale dei lettori, il Concilio di Trento inventerà, per volere di Paolo IV, nel 1559, l'*Index librorum prohibitorum*, che durerà fino a quando Paolo VI nel 1966 non ne decreterà la fine. Quattro secoli di veti e di libri scomunicati.

In quel tempo a Napoli **Juan di Valdés** seguace di Erasmo riformatore religioso passò brutti momenti per via dell'*Alfabeto Cristiano*, e con lui Bernardino Ochino cappuccino.

Anni di Inquisizione.

Anni poveri di carità e di cultura, per dirla con Pier Paolo Pasolini, morto il 2 novembre 1975, tanto, tantissimo tempo fa. Pochi ormai lo ricordano: "Chi? Pier Paolo Pasolini? Il finocchio?".
Senza carità, senza pietà non si fa cultura, non vive civiltà.

La distruzione è avvenuta, il paese ha cessato d'interrogarsi.

Le cose hanno preso il sopravvento sugli uomini. “La vita interiore degli uomini è ridotta a mero calcolo e miserabile riserva mentale... Le parole hanno perso senso, non contano più nulla”.

Come Pasolini corpo straziato è morta Isabella. Ancora più orribile e crudele... Passeranno molti anni e secoli prima di poter ritrovare la sua voce.

Non sono un filologo.

Forse non so neppure fare riassuntini, forse so soltanto avvertire l'eco della parola con animo perturbato e commosso, convinto che in ogni singola parola si celi il segreto, e sia necessario tentare di mettersi in sintonia. In ogni parola echi, richiami... In ogni scrittore i libri che ha letto e sui quali ha meditato. Gli scrittori si parlano, nel tempo, nello spazio.

Forse non sono nemmeno uno storico, che freddamente riflette e spiega gli eventi, cercando cause ed effetti.

Ho trovato Isabella, nell'estate del Duemila, quasi per caso. A ripensarci potrebbe essere che sia stata lei a chiamarmi. Sono le donne a scegliere, di solito.

Sulla statale ionica rumorosa di notturni fastidiosi tir che impedivano il sonno peggio delle zanzare e delle orziane rane palustri, la locandiera aveva l'abitudine di leggere agli ospiti le storie lucane, le leggende di Pisticci Pitoicon, antiche favole... in dialetto, spesso, da un libro sgualcito squinternato. Ho passato giorni a cercarlo, l'ho finalmente trovato e fotocopiato.

Mi è stato necessario tornare, una seconda volta immergermi nel parco, approfittando della cortesia di giovani innamorati entusiasti di Isabella.

Isabella, Isabella... Due anni di lavoro. A volte capitano strani incontri, nel mio antro laboratorio: ho incontrato Riclea nutrice, Cerusico Rugoso medico, Decimo Gobbo educatore, Scipione Leccaregine e Balzan da tre caval da re... La regina Caterina, frate Arnaldo, Angela da Foligno perfino, don Isidoro Malopastore dimentico di Cristo, Rodomonte e Isabella poverella... e la Capra Satanica, e le poverette torturate e seviziate dai baronetti, e pirati dalla barba rossa... E Toni Gondra costretto a recarsi in Francia a Fontainebleau per informare e ricevere ordini terribili sentenze di morte... Personaggi storici? Personaggi d'invenzione? Con buona pace di **don Lisander** tutto è invenzione, nel romanzo. Invenzione posta accanto ad altre invenzioni, i versi, le parole del tempo ritrovato.

E non ho mai avuto la pretesa di raccontare la verità, perché Isabella è la mia contemporanea cui per caso è toccato di vivere qualche secolo fa.

Tutti gli autori antichi chiusi negli scaffali del mio antro sono miei contemporanei, quando mi soffermo sulle loro pagine.

Davvero filologo non sono, e nemmeno storico... Perdonino i miei venticinque lettori (modestamente), non volevo annoiarvi con queste pazzie di disperato amore, credetemi, non l'ho fatto apposta!